

*Problemi & Proposte*

LEONARDO BECCHETTI

# ECONOMIA



ISBN 978-88-250-1857-8  
ISBN 978-88-250-3968-9 (PDF)  
ISBN 978-88-250-3969-6 (EPUB)

Copyright © 2016 by P.P.F.M.C.  
MESSAGGERO DI SANT'ANTONIO – EDITRICE  
Basilica del Santo - Via Orto Botanico, 11 - 35123 Padova  
*[www.edizionimessaggero.it](http://www.edizionimessaggero.it)*

## Introduzione

72 articoli scritti tra il 2009 e il 2014, sei anni difficili per l'Italia. Siamo nel pieno della crisi finanziaria globale, che inizia come crisi americana dei mutui *subprime* e delle banche (quelle degli altri paesi) «troppo-grandi-per-fallire», ma si trasforma poi in crisi dell'euro e dei debiti pubblici nazionali quando gli stati sono chiamati a intervenire per coprire le perdite delle banche dissestate. La crisi, pertanto, investe in pieno il nostro paese, producendo un lungo periodo di «decrescita infelice» (significativo il fatto che nell'anno dello *spread* ai massimi e dell'avvento del governo Monti la quota di italiani che dichiarano una soddisfazione di vita massima si riduce del 20%). Una decrescita in cui si percepisce chiaramente una mancanza di fiducia e una perdita di speranza nel futuro che penalizzano il varo di progetti d'investimento economico, sociale e familiare, che fanno accartocciare gli italiani sul presente. Se la «fortuna» vera di una vita si costruisce pietra su pietra investendo nelle proprie energie professionali e spirituali e contribuendo alla crescita della comunità (e non sperando che arrivi una vincita improvvisa azionando la leva di una *slot machine*), vorrà pur dire qualcosa il fatto che,

mentre nel nostro paese si spendono cento euro a persona per l'istruzione e si bruciano trecento euro a persona nel gioco d'azzardo, in Germania accade esattamente il contrario.

Più in profondità, in questo periodo si fa tangibile il deterioramento di quel «capitale spirituale» che è fonte primaria di tutti gli altri capitali (umano, sociale e fisico), e che siamo soliti definire come l'insieme delle aspirazioni e della capacità di trovare un senso alle cose e alla vita. Da questo capitale traggono alimento le motivazioni intrinseche alla vita stessa, e la propensione a fare progetti e a investire nel futuro. Non a caso Saint-Exupéry, riaffermando il primato delle motivazioni sulla tecnica, ricorda ne *Il piccolo principe*: «Se vuoi costruire una barca, non radunare uomini per tagliare legna, dividere i compiti e impartire ordini, ma insegna loro la nostalgia per il mare vasto e infinito».

Per offrire un modesto contributo alla ricostruzione di tale «capitale spirituale», parlando la lingua degli uomini d'oggi a partire dai loro affanni quotidiani, e per poter così contribuire a una nuova fioritura morale nel nostro paese, nei vari interventi cerco di mettere assieme tre prospettive diverse, che rappresentano anche i tre principali fili conduttori degli articoli che seguono.

Il primo guarda verso l'orizzonte del bene comune e verso il traguardo di un'economia al servizio della persona, dove l'ideale non resta separato dalla realtà del *business as usual*, ma si incarna nella piazza del mercato.

Il secondo cerca invece di cogliere il verso di marcia della storia e le sue linee di tendenza principali (la globalizzazione, l'avvento della rete e le sue conseguenze sul progresso scientifico e sulla vita sociale) con i loro effetti sulla contemporaneità e sui principali problemi economici e sociali. Sottolineando come, a partire dall'avvento del villaggio globale determinato dalla nascita della televisione, l'umanità, grazie alla presenza capillare della rete, sperimenta un nuovo salto di qualità in direzione di un'unica comunità globale costantemente interconnessa.

Il terzo filo conduttore, infine, propone di ragionare sugli ostacoli immediati che si frappongono nel cammino della storia (i macigni della crisi finanziaria globale, di quella dell'euro e del nostro paese) e sulle possibili soluzioni che abbiamo per evitare che ostacolino il nostro cammino verso il bene comune.

I tre diversi registri sono essenziali per il nostro procedere: per essere uomini di speranza generativi non basta indicare l'orizzonte a cui tendere. Bisogna concretamente tracciare i sentieri che ci portano a esso, tenendo conto delle correnti e dei venti della storia, abitando i luoghi dove il nuovo si realizza giorno per giorno e costruendo una mappa dettagliata che ci consenta di evitare gli inciampi e di superare gli ostacoli che troviamo lungo la strada.

Nella prima prospettiva (l'orizzonte a cui tendere) la visione si chiarisce progressivamente anche grazie alle lucide e sempre più lungimiranti acqui-

sizioni che scaturiscono dalla riflessione della comunità credente. Dalla *Caritas in veritate* fino alla *Evangelii gaudium* di papa Francesco, la riflessione sulla globalizzazione si fa via via più cristallina. Con la globalizzazione il mondo si dota di strutture fondamentali per realizzare quella grandiosa visione di san Paolo della ricapitolazione *ad unum*, anche se la rivoluzione che stiamo vivendo sembra in un primo momento aumentare il disordine più che l'ordine delle cose.

Espandendosi per occupare la nuova dimensione globale (allo stesso tempo geografica e virtuale), gli «spiriti animali» delle forze economiche ci precipitano in una fase nella quale lo sprigionarsi delle nuove energie si accompagna allo scompaginamento delle vecchie regole e istituzioni locali, senza consentirci di intravedere ancora l'alba di nuove regole e istituzioni globali. La conseguenza è un profondo squilibrio di poteri in uno scenario efficacemente descritto come «ricchezza senza nazioni e nazioni senza ricchezza», e un contesto dove imprese più grandi degli stati hanno molte opportunità per nascondere in qualche paradiso fiscale i loro profitti dal prelievo fiscale, e «catturano» (o rischiano di catturare) le deboli istituzioni che dovrebbero regolarli (ed è proprio questo il problema alla radice della crisi finanziaria).

Per questo gli articoli raccolti nel libro insistono in modo martellante sui problemi che ci allontanano dall'orizzonte del bene comune perseguibile attraverso la creazione di un valore socialmente e

ambientalmente sostenibile. In particolare, mettono a fuoco il problema dei tre riduzionismi (tre visioni anguste) che sono i tre grandi problemi che alimentano la complessità della crisi che stiamo vivendo con le sue dimensioni interconnesse (antropologica e di senso della vita, ambientale, economica e sociale). Il primo è il riduzionismo antropologico dove l'uomo viene concepito come individuo-monade slegato dal suo contesto relazionale e comunitario, secondo la visione monodimensionale dell'*homo oeconomicus*. L'*homo oeconomicus* è come un pesce che pretende di vivere fuori dall'acqua delle relazioni, producendo un risultato di miseria umana, sociale e persino economica. Il segreto della fertilità sociale ed economica sta infatti in quell'intreccio di dono, fiducia e meritevolezza di fiducia che indica la via negli spazi non normati dagli obblighi contrattuali, costruisce comunità di legami e di azione e produce superadditività. Superadditività significa che nel gioco della cooperazione il mio cinque e quello del mio *partner*, sommandosi, fanno più di dieci, perché il risultato del lavoro di una squadra legata da relazioni ricche è superiore alla somma dei contributi che i singoli avrebbero realizzato isolatamente.

Il secondo riduzionismo è quello dell'impresa che da organizzazione fondamentale della società, che produce la torta del valore aggiunto e la divide equamente tra tutti i portatori d'interesse (azionisti, consumatori, lavoratori, comunità locali), diventa massimizzatrice di profitto, innalzando sul trono la categoria dei proprietari dei beni capitali e con-

ferendo a questi ultimi priorità gerarchica in ogni possibile conflitto d'interesse.

Il terzo riduzionismo è quello relativo agli indicatori di benessere, che hanno il ruolo fondamentale di indicare la direzione di marcia. Si confonde la ricchezza delle nazioni con il PIL ignorando che essa è piuttosto lo stock dei beni spirituali, relazionali, culturali, economici, ambientali di cui una comunità può godere su un certo territorio.

All'interno di questo quadro, il tema sicuramente più ripetuto, e per un motivo ben preciso, è quello del «voto col portafoglio»: il nostro enorme potere di scelta, da esercitare quando consumiamo e risparmiamo, per promuovere le aziende all'avanguardia nella produzione di valore economico socialmente e ambientalmente responsabile.

Viviamo un'epoca in cui l'aspetto più difficile non è capire il problema, né identificare le potenziali soluzioni. La povertà economica e spirituale e l'insostenibilità ambientale non sono malattie di cui non si conosca la cura. Quello che appare oggi veramente difficile, è trovare la forza per porre in atto concretamente le soluzioni che conosciamo. Ecco perché, alla luce di questo contesto, il voto col portafoglio non sta a indicare una soluzione particolare ma un metodo per dare alla democrazia la gamba mancante di cui ha bisogno per ricreare un equilibrio dei poteri nell'era della globalizzazione.

La realizzazione del bene comune nel mondo pre-globalizzazione degli stati nazionali, contenuti e sovrani nei loro confini, era, nella visione tradi-

zionale, un'opera a due mani: quella «invisibile» del mercato, che riconciliava le pulsioni autointeressate dei produttori di ricchezza con il benessere dei consumatori attraverso la concorrenza, e quella «visibile» delle istituzioni, che (benevolenti, perfettamente informate e non catturate dai regolati) si preoccupavano di imbrigliare l'energia creativa imprenditoriale in canali che assicurassero il rispetto delle regole di sostenibilità sociale e ambientale. Questo sistema non è più in grado di funzionare dal momento che, nell'era della globalizzazione, il potere contrattuale dei proprietari del capitale finanziario diventa troppo più grande di quello dei cittadini, dei lavoratori e degli stessi stati. La storia della crisi finanziaria è, da questo punto di vista, emblematica: imprese più grandi degli stati «catturano» i regolatori, che dunque allentano briglie e regole portando alla crisi finanziaria globale. Gli stati devono correre in soccorso indebitandosi per salvare le banche e la crisi si trasmette sulle finanze pubbliche.

La sfida che la globalizzazione pone alla democrazia è chiaramente sottolineata dal papa nel suo discorso al parlamento europeo di fine 2014, dove afferma:

Mantenere viva la realtà delle democrazie è una sfida di questo momento storico, evitando che la loro forza reale – forza politica espressiva dei popoli – sia rimossa davanti alla pressione di interessi multinazionali non universali, che le indeboliscano e le trasformino in sistemi uniformanti di potere finanziario al servizio

di imperi sconosciuti. Questa è una sfida che oggi la storia vi pone<sup>1</sup>.

Per ricreare l'equilibrio nell'era della globalizzazione le «mani» devono diventare quattro: oltre alle due già descritte, ossia quella invisibile della concorrenza di mercato e quella visibile delle istituzioni, sono chiamate a esercitare la loro azione la mano dei cittadini responsabili che votano col portafoglio e quella di imprese pioniere *multistakeholder* (etiche, cooperative, solidali, *for profit* socialmente responsabili) che si pongano obiettivi diretti di creazione di valore economico già socialmente e ambientalmente responsabile.

Votare col portafoglio significa, come già accennato, premiare con le proprie scelte di consumo e risparmio le imprese all'avanguardia. Tale azione, però, deve necessariamente essere complemento, non mero sostituto, della tradizionale azione di politici e regolatori, indebolitasi con la globalizzazione. Se nel mondo ci sono 62 ricchi che hanno la stessa ricchezza di 3,6 miliardi di poveri, allora l'equazione «una persona – un voto elettorale» evidentemente non basta per consentire ai 3,6 miliardi di fare qualcosa che renda la distribuzione della ricchezza un po' più equilibrata. E la spiegazione è che l'1% dei più ricchi ha un potere di condizionamento della politica troppo forte sia al momento delle elezioni sia dopo le elezioni stesse. Ecco perché al voto poli-

---

<sup>1</sup> FRANCESCO, *Discorso al parlamento europeo*, Strasburgo, 25 novembre 2014.

tico che si esercita solo in momenti particolari deve essere affiancato un voto che può essere esercitato ogni giorno.

Il voto col portafoglio, come illustrato in vari contributi raccolti nel libro, non è solo un atto di profondo valore che rende più piena e ricca la nostra vita, ma è anche un gesto politico profondamente contagioso. La storia recente dimostra che la risposta ottimale delle imprese massimizzatrici di profitto all'operare delle due nuove «mani» (il voto col portafoglio dei cittadini responsabili e le imprese pioniere), è quella dell'imitazione parziale, ovvero dell'inserimento nella propria offerta di prodotti etici e solidali. Ciò spiega la crescente diffusione del fenomeno, con una quota di fondi d'investimento etici che votano col portafoglio vicina al 40% in Europa, mentre il caffè col marchio equosolidale arriva ormai al 30% nel Regno Unito. Abbiamo in tasca le chiavi dei lucchetti delle nostre catene. È questo che papa Francesco sembra ricordare nel messaggio del dicembre 2014, in occasione della quarantottesima Giornata mondiale della pace, quando parla di «responsabilità sociale del consumatore», che non deve rendersi complice della schiavitù. Non acquistare «prodotti realizzati attraverso lo sfruttamento di altre persone» al fine di contrastare «l'abominevole fenomeno» della «sempre più diffusa piaga dello sfruttamento dell'uomo». Riprendendo un filone di pensiero ormai consolidato nella dottrina sociale nel *Compendio* prima e nella *Caritas in veritate* poi, dove si legge:

È necessario un effettivo cambiamento di mentalità che ci induca ad adottare nuovi stili di vita, nei quali la ricerca del vero, del bello e del buono e la comunione con gli altri uomini per una crescita comune siano gli elementi che determinano le scelte dei consumi, dei risparmi e degli investimenti<sup>2</sup>.

E ancora:

La interconnessione mondiale ha fatto emergere un nuovo potere politico, quello dei consumatori e delle loro associazioni. Si tratta di un fenomeno da approfondire, che contiene elementi positivi da incentivare e anche eccessi da evitare. È bene che le persone si rendano conto che acquistare è sempre un atto morale, oltre che economico. C'è dunque una precisa responsabilità sociale del consumatore, che si accompagna alla responsabilità sociale dell'impresa. I consumatori vanno continuamente educati al ruolo che quotidianamente esercitano e che essi possono svolgere nel rispetto dei principi morali, senza sminuire la razionalità economica intrinseca all'atto dell'acquistare<sup>3</sup>.

In chiusura di questa introduzione, voglio ricordare due contributi a cui sono particolarmente affezionato, che parlano di esperienze vissute e di strade percorse assieme agli amici che con più continuità e assiduità si fanno carico dei problemi. Sono gli articoli sugli *slum* di Nairobi e il progetto di microcredito di padre Paolino, e sulle case-famiglia in

---

<sup>2</sup> BENEDETTO XVI, *Caritas in veritate*, n. 51.

<sup>3</sup> *Ivi*, n. 66.

Romania della Lega missionaria studenti a Sighet. Sempre ne *Il piccolo principe* di Saint-Exupéry, troviamo il geografo che piange perché non ha mai visitato neanche un paese di quelli che descrive sulla carta geografica. È proprio l'incontro con il povero e la persona nel bisogno che ha fatto nascere in me il desiderio di fare l'economista, e che mi fa vivere questa professione con passione ed entusiasmo, pensando che l'economista debba essere un dottore e non un entomologo, che osserva i fatti con distacco, o peggio ancora un funzionario che registra i decessi in obitorio. È la fedeltà a quei volti e a quelle persone che spinge anche tanti giovani a percorrere la stessa via, sapendo che dietro a statistiche apparentemente fredde e dietro alle decisioni politiche che hanno il potere di cambiare quelle statistiche, le storie di moltissime persone possono vivere una svolta e un riscatto.

Al fine di tener conto dei diversi registri degli articoli, gli stessi sono riproposti in due capitoli separati. Il primo segue cronologicamente, con le proprie riflessioni, lo svilupparsi della crisi, ed è una testimonianza storica di considerazioni, preoccupazioni e speranze collegate allo svolgersi di quegli eventi. Il secondo (*I sempreverdi dell'economia civile*) propone invece i temi dell'economia civile slegati dalle contingenze economiche del momento, come contributo cui attingere per muovere attraverso cambiamenti strutturali diretti al bene comune.



### Diario della crisi

È interessante riflettere con il senno di poi su questi contributi scritti a caldo. Oggi sappiamo che la reazione alla crisi finanziaria globale del 2007 da parte degli Stati Uniti è stata molto più pronta di quella europea. Negli Stati Uniti, origine ed epicentro della crisi, si procede subito in tre direzioni:

- l'avvio immediato del *quantitative easing*, ovvero della politica di acquisto di titoli sul mercato da parte della FED (la banca centrale americana), che immette sul mercato una quantità ingente di liquidità per rimpiazzare quella distrutta dalla crisi finanziaria e bancaria. Gli americani, memori delle politiche che seguirono alla crisi del '29, da questo punto di vista applicano alla lettera la famosa immagine di Milton Friedman che propone, all'indomani delle crisi finanziarie, di «gettare denaro dagli elicotteri»;
- una politica fiscale espansiva con un programma di investimenti pubblici, senza paura di sfiorare temporaneamente i rapporti deficit/PIL che arrivavano oltre il 9%, ben al di là del famoso confine del 3% stabilito nei parametri di Maastricht che

per i membri dell'eurozona sembrava un limite invalicabile;

- un piano di acquisto dei titoli tossici a prezzi di mercato post-crisi finanziato con risorse pubblico-private (il piano TARP) per liberare i bilanci delle banche non fallite da queste passività.

Oggi possiamo dire, a distanza di otto anni, che il piano americano ha funzionato discretamente. L'economia riparte subito e la disoccupazione che era arrivata a toccare il 10% nella fase post-crisi scende sotto il 5% odierno. Il nocciolo della rivoluzione di questa fase della storia economica americana (da noi ancora incompiuta) è quello di una banca centrale che comprende che il problema dell'inflazione non esiste in contingenze storiche come quelle allora vissute, e si pone l'obiettivo primario di ridurre il tasso di disoccupazione del paese.

Gli articoli che leggerete in questa prima parte del libro seguono le vicende della crisi, e riflettono tre preoccupazioni principali:

- l'Unione Europea non riesce a manovrare rapidamente e con la stessa abilità americana per uscire fuori dalle secche, anzi ci si «impantana» sempre di più;
- l'incapacità di manovra comune allarga il divario tra Nord e Sud dell'eurozona, aggravando la posizione del nostro paese (e della Grecia *in primis*). Lo *spread*, ovvero il differenziale tra il tasso d'interesse sui titoli pubblici italiani e quelli tedeschi, diventa l'incubo quotidiano degli italiani;

- poco si fa su entrambe le sponde dell'oceano per rimuovere la vera causa profonda della crisi, ovvero quel progressivo allentamento delle briglie della regolamentazione finanziaria che toglie freni e vincoli nell'attività speculativa alle grandi banche (troppo grandi per fallire), e le spinge a prendere rischi elevatissimi con la certezza che il salvataggio pubblico, a spese dei contribuenti, prima o poi arriverà.

All'interno di questo quadro, nel momento più delicato della crisi con lo *spread* oltre i 500 punti, l'Italia è chiamata a contrastare la profonda sfiducia dei mercati finanziari nei suoi confronti con le misure draconiane del governo Monti. È il momento più difficile, e molti successivamente si affanneranno a criticare l'austerità e l'eccessiva severità sui conti promossa da quel governo, dimenticando però che in quel momento la priorità era spegnere a qualunque costo l'incendio che rischiava di portare il nostro paese al collasso, per invertire le aspettative sull'affidabilità del nostro paese e volgerle al positivo.

L'altro momento di svolta che salva l'Italia e l'eurozona è l'inizio della politica di *quantitative easing* anche in Italia (nel dicembre 2014 con quasi sette anni di ritardo rispetto agli Stati Uniti). Poiché la Banca Centrale Europea acquista anche titoli italiani il rischio del nostro paese diminuisce molto, e lo *spread* (già in discesa per le misure draconiane realizzate dal nostro paese) arriva a livelli di tutta sicurezza. Ai tempi in cui sono stati scritti questi arti-

coli sembrava impossibile, ma oggi l'Italia è entrata nel club dei paesi che possono finanziare il proprio debito a tassi quasi negativi. L'avvio del *quantitative easing* della BCE diventa di fatto il primo e parziale tassello di condivisione finanziaria tra i paesi dell'area euro che evita il collasso.

A proposito dell'avvio del nostro *quantitative easing* è bene ricordarne alcune circostanze storiche. Nell'ottobre 2014, uno dei momenti più difficili per l'Europa ancora nel pieno della crisi, sono stato promotore assieme ad alcuni colleghi di un appello<sup>4</sup> firmato da 350 economisti italiani per evitare che il Titanic dei paesi dell'area euro finisse contro l'iceberg. Chiedevamo il *quantitative easing*, una politica fiscale espansiva europea, l'armonizzazione fiscale e un piano di rientro dal debito.

Una parte di quelle richieste è stata realizzata ma un'altra parte resta tutt'ora incompiuta. La sensazione oggi è che il momento peggiore della crisi sia passato, ma per poter dire che l'eurozona è finalmente diventata strumento di bene comune sono necessari oggi passi ulteriori: una vera e propria politica di investimenti pubblici europei per le infrastrutture, un'accelerazione nel processo di armonizzazione fiscale (per evitare che paradisi fiscali dentro la stessa UE rendano i bilanci pubblici insostenibili), e una politica di solidarietà europea con reti di protezione universali promosse dalla stessa UE per tutti i

---

<sup>4</sup> <http://docente.unife.it/paolo.pini/l2019italia-chieda-una-nuova-bretton-woods-per-l2019eurozona/l2019italia-chieda-una-nuova-bretton-woods-per-l2019eurozona>.

paesi (reddito minimo europeo e sussidio europeo di disoccupazione). Al momento in cui scriviamo, dunque, la battaglia tra euroottimisti ed euroscettici è ancora in corso e sarà utile rileggere questi articoli scritti da questo punto di vista. Senza dimenticare che la moneta unica non può essere un idolo al quale sacrificare tutto ma deve essere uno strumento utile *tam quam*. Senza ulteriori passi in avanti la sfida non può essere vinta.

Buona lettura!

### *Timori e speranze nella crisi finanziaria globale*

Eccesso di avidità, eccesso di liquidità e mancanza di regole sono le parole chiave che spiegano la crisi finanziaria globale.

Negli ultimi anni la quota della torta di valore creato distribuita al lavoro si è ridotta del 10% a favore di profitti e rendite. Poiché un'economia, per funzionare, ha bisogno dei consumi di tutta la popolazione, si è favorito l'indebitamento per sostenere il potere d'acquisto dei consumatori. Tra i debiti contratti troviamo i «mutui *subprime*», concessi a clienti che volevano acquistare la prima casa ed erano sprovvisti di garanzie patrimoniali. I *subprime* erano fondati sulla scommessa azzardata dei prezzi degli immobili in costante crescita. E su quella, ancor più errata, che, mettendone assieme una buona quantità in attività finanziarie derivate, il rischio elevato si sarebbe ridotto. Quando la bolla immobiliare scoppia entrambi gli errori vengono a

galla, e un ammontare di titoli con un valore di circa 58 trilioni (migliaia di miliardi) di dollari perde metà del suo valore.

La crisi rende necessario il soccorso degli stati alle banche, per restaurare le due risorse più preziose su cui si regge il sistema: la fiducia tra le banche stesse e quella tra banche e risparmiatori. Ciò rischia di mettere in crisi il finanziamento a iniziative di benessere sociale e di lotta alla povertà. La Banca Mondiale calcola che sono necessari almeno 50 miliardi di dollari (spesi bene!) per raggiungere l'obiettivo di dimezzare la povertà mondiale entro il 2015. Per reperire le risorse necessarie, non basta sperare nell'intervento degli stati nazionali. È necessario fare sempre più assegnamento sui «giacimenti di solidarietà» della società civile. Iniziative come il commercio equo e solidale, le banche e fondi etici e la microfinanza sono sempre più alimentate dalla generosità e disponibilità a pagare dei cittadini responsabili, e consentono di investire molte risorse nella promozione delle pari opportunità degli «ultimi».

Uscire dalla crisi è possibile se diventiamo anche noi protagonisti attivi del mercato, «votando con il nostro portafoglio» per i prodotti di quelle imprese che hanno saputo creare valore economico, sociale ed ambientale invece di distruggerlo. Aiutando così imprese ed istituzioni a costruire un'economia della cura e a creare valore con i valori in modo da promuovere uno sviluppo sostenibile. Il cambiamento è possibile, anzi è già iniziato.

## *Crisi economica e capri espiatori*

Quanto durerà la crisi economica globale? Per la prima volta dal dopoguerra il PIL mondiale non crescerà, dando ragione a chi ritiene che l'economia sia un «gioco a somma zero», ovvero una situazione nella quale (come in una partita di poker) a fronte del guadagno di alcuni debba per forza esserci la perdita di altri. Fino allo scoppio della crisi del 2009 non è stato così, perché il pianeta, dal dopoguerra, è sempre cresciuto al ritmo del 4-5% l'anno. La questione non è solo statistica, ma anche sociale. È stato dimostrato che, in periodi di stagnazione o di recessione, il livello di tolleranza verso gli stranieri diminuisce sensibilmente, perché maggiore è la sensazione che essi vengano a togliere agli autoctoni la fetta di una torta che non cresce per tutti. Ovviamente si tratta di un conto grossolano, perché sappiamo bene che i lavoratori stranieri vanno a coprire tipi di occupazione nelle quali gli italiani non sarebbero in grado di colmare tutta la domanda. In un contesto delicato come questo si aggiungono le esasperazioni mediatiche (perché dire che un «romeno» ha commesso uno stupro e non, quando accade, che lo stesso crimine è commesso da un «molisano» o da un «toscano»?) e i pregiudizi fondati su errate percezioni statistiche (si tende a confondere queste due affermazioni, entrambe sbagliate: «tutti gli stupratori sono romeni» e «tutti i romeni sono stupratori»). È in realtà un errore madornale: se consideriamo che in Italia ci sono circa un milione di romeni a fron-